

NUOVA SERIE  
ANNO III - N. 1

GENNAIO-MARZO 2001

# QF

## *Quaderni di Farestoria*

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

*Direttore responsabile: Cristiana Bianucci*



*IN QUESTO NUMERO:*

**ANDREA DI GIACOMO:** *IN MEMORIA DI MONSIGNOR RODOLFO LELLI*

**MICHELA INNOCENTI:** *CHIESA, EMIGRAZIONE E MISSIONI OPERAIE*

**ATTILIO CIANELLI:** *STORIE DI MINE E SIMILI AMMENNICOLI*

**FILIPPO MAZZONI:** *CONTRIBUTO SU REINHARD ROLFES*



## **Andrea di Giacomo**

*Ricercatore presso Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia*

### **IN MEMORIA**

#### **DI**

### **MONSIGNOR RODOLFO LELLI**

La storia, talvolta, offre alla memoria dei posteri figure che per le loro straordinarie capacità emergono all'attenzione generale. Si tratta di personaggi che lasciano un segno indelebile nella realtà sociale e nelle coscienze dei loro contemporanei: sono uomini che vivono la storia da protagonisti, cercando in qualche modo di indirizzarne il corso, senza farsi trascinare dagli eventi. Tra questi merita una citazione particolare Monsignor Rodolfo Lelli: esempio rappresentativo di sacerdote politicamente impegnato in difesa delle classi più disagiate e di attento educatore della gioventù. La vita di Monsignor Lelli è sempre stata contraddistinta da esperienze forti che, oltre a temprarne il carattere ne hanno rinsaldato la fede. La missione di sacerdote, espletata per sessant'anni circa, lo ha portato a doversi confrontare con situazioni difficili, superate grazie alla notevole forza d'animo che ha sempre caratterizzato la sua esistenza.

Rodolfo Lelli nasce a Vitolini (Vinci) il 27 giugno 1902, in un periodo di forti rivolgimenti sociali determinati dalla miseria e dalla povertà diffuse specialmente tra la popolazione rurale locale alla continua ricerca di quei miglioramenti materiali che solo un ventennio più tardi si sarebbero potuti realizzare (peraltro solo sulla carta, di un nuovo patto

colonico spesso disatteso dalla classe agraria), e l'esigenza, da parte del ceto padronale, di mantenere inalterato il rapporto di autentico sfruttamento perpetrato a danno della manovalanza mezzadrile. Proprio il protrarsi della situazione di forte disagio in cui si dibatte la classe colonica deve aver ingenerato in don Lelli (come in tanti altri sacerdoti più anziani di lui, quali don Ceccarelli e don Flori) il desiderio di poter influire su una realtà sociale condizionata dal clima di sopraffazione interagente tra il ceto più abbiente e la massa di subordinati, politicamente ancora immatura e per questo più manipolabile. Il temperamento combattivo di Rodolfo Lelli ha modo di formarsi in tale clima di precarietà generalizzata, che non risparmia neppure la stragrande maggioranza della classe sacerdotale, la quale deve fare ricorso a sussidi di vario genere per mantenere un dignitoso livello di vita<sup>1</sup>.

All'età di 20 anni (dal febbraio 1922 all'aprile 1923) Rodolfo Lelli assolve agli obblighi del servizio militare con il grado di sergente nella V<sup>A</sup> Compagnia di Sanità a Gorizia<sup>2</sup>. Un'esperienza che molti seminaristi giudicano "shockante" si rivela per il giovane Rodolfo decisamente formativa: pur dovendo coesistere con una realtà, quella militare, che ancora oggi rappresenta per

molti giovani un mezzo trauma, il Lelli ha la fortuna di incontrare un collega medico che lo aiuta molto, soprattutto nei momenti più difficili, facendolo maturare. Dopo il congedo la sua vocazione si rafforza, fino a culminare, tre anni più tardi, con l'ordinazione sacerdotale (21 marzo 1926).

Dal luglio del 1926 al marzo del 1927 don Lelli è cappellano a Poggio a Caiano. Poi segue la lunga permanenza a Cutigliano: dal 10 marzo 1927 come economo spirituale e dal 27 maggio dello stesso anno come parroco della Chiesa di *San Bartolomeo*. La chiesa è fatiscente, l'ambiente è freddo (non solo climaticamente), dal momento che sono in pochi a frequentare regolarmente la parrocchia, e oltretutto insorge proprio in questo periodo un male ai polmoni che accompagnerà il giovane reverendo per tutta la sua vita. L'opera di don Lelli acquista maggiore spessore se si considera il clima di sfiducia e di abbandono che aleggia sulla realtà quotidiana di Cutigliano. Il sacerdote inizia con tenacia e abnegazione l'attiva opera di organizzazione dei diversi rami di Azione Cattolica: dal nulla riesce a creare due circoli giovanili (uno maschile dedicato a *San Luigi*, affidato alla presidenza di Pietro Franceschi e che conta a tutto il 1° ottobre 1929 16 ragazzi; l'altro femminile, diretto dalla presidentessa Emma Govigli, che conta alla stessa data di cui sopra ben 39 iscritte)<sup>3</sup>. Il reverendo riesce a fare breccia tra la popolazione montana grazie alla sua oratoria e alla sua serietà: doti che lo fanno emergere anche all'attenzione delle autorità fasciste locali. Sono proprio gli esponenti del Fascio di Cutigliano ad intravedere in lui, almeno inizialmente, quella personalità forte capa-

ce di saldare attorno alle istituzioni e ai rappresentanti del Regime l'intera schiera di fedeli che piano piano sta risvegliando dall'antico torpore.

Tuttavia il diretto interessato mantiene un atteggiamento ossequiente nei confronti dell'autorità costituita, ma al tempo stesso di distacco: non si tratta quindi di un deciso sostegno a favore del fascismo. Del resto il fatto di dedicarsi esclusivamente alle sue attività pastorali, alle quali non va disgiunta l'attenzione rivolta alla formazione dei giovani, conferisce al ruolo del giovane parroco una valenza neutra che, certo, non deve soddisfare pienamente gli intendimenti delle locali camicie nere. Queste si aspetterebbero un'attività fiancheggiatrice, una sorta di collaborazione tra l'autorità politica e quella spirituale, in modo da irreggimentare sempre di più la popolazione su rigidi canoni di comportamento: il prete visto, quindi, come un guardiano intento a mostrare ai fedeli della parrocchia la benefica azione del fascismo nel suo grandioso progetto di riorganizzare gerarchicamente e funzionalmente una società ancora ripiegata su se stessa.

Si cerca quindi, da parte delle autorità del capoluogo montano, di coinvolgere l'attività di don Lelli all'interno delle istituzioni assistenziali (più che caritative) del Regime: la nomina (1927) a membro effettivo del Comitato O.N.M.I. di Cutigliano risponde appunto all'esigenza di coordinare, in maniera senz'altro più efficace, l'opera caritatevole del reverendo indirizzando la verso specifici settori d'intervento, quali l'assistenza alle donne partorienti, alle madri economicamente in difficoltà, ai neonati e ai bambini in età prescolare. Per una Nazione, come

l'Italia, che guarda con rinnovata speranza al futuro radioso delle nuove generazioni, l'attenzione (del tutto interessata) alla salute degli adolescenti e delle loro mamme, è comunque da intendersi come un radicale sostegno alla politica di potenza che il nostro Paese avrebbe dovuto assolvere in futuro. La condotta di don Lelli però non è affatto rispondente alle attese del locale Direttorio, ed, anzi, da una lettura comparativa di due lettere pervenute al Prefetto di Pistoia da parte del Capitano dei Carabinieri, Guido Solaini, e dal Presidente della Federazione Pistoiese della Opera Nazionale per la difesa della Maternità e dell'Infanzia, Dario Lascialfare, traspaiono notevoli perplessità sulla sua presunta predisposizione a collaborare con i rappresentanti del fascismo locale<sup>4</sup>.

Pur dovendo fungere da elemento propulsivo all'interno del Comitato O.N.M.I. di Cutigliano, don Lelli osteggia "occultamente e abilmente" le direttive del Governo Fascista. Una sottile ostilità che si manifesta nei rapporti non proprio idilliaci tra don Rodolfo e i dirigenti del Fascio di Cutigliano, nella persistente opposizione del parroco all'istituzione di una Sezione femminile del P.N.F. nel capoluogo montano, e nella sua disapprovazione a vedere i Balilla "inquadrati" in chiesa. Se a tutto questo si aggiungono, poi, le forti riserve espresse dal sacerdote di Cutigliano in merito all'eventualità che l'asilo infantile locale possa passare all'Opera Nazionale Balilla, e l'attiva propaganda svolta dallo stesso presbitero in favore delle associazioni cattoliche, si comprende come la diversità di vedute tra i membri del Direttorio montano e lo scomodo parroco sia difficile da superare.

L'attenzione rivolta dal Lelli ai circoli giovanili, considerati dagli esponenti del Fascio come istituzioni pregiudizievoli ad una maggior diffusione delle similari associazioni fasciste, dà adito a sospetti di ogni genere: non va infatti dimenticato che in una realtà come quella dell'Italia a cavallo tra gli anni '20 e gli anni '30, in cui sono operanti, oltre al Partito unico, solo istituzioni di Regime, il risveglio e la diffusione dei circoli cattolici rappresenti un possibile segnale di resistenza alla fascistizzazione totale della società. Essendo, infatti, i circoli cattolici gli unici enti ammessi a svolgere una regolare attività insorge il sospetto che questi possano raccogliere vecchi elementi della dissidenza (non solo di estrazione "popolare", ma anche di matrice "socialista"), in una fantomatica (ma poi neanche più di tanto) alleanza tra "bianchi" e "rossi".

L'apoliticità di questi circoli giovanili rappresenta, di fatto, la ragione della loro stessa esistenza, ma, in un clima di libertà vigilata proprio di tutti i Regimi dittatoriali, è facile intuire come tutti coloro che indossino il distintivo della G.c. o facciano comunque capo all' Azione Cattolica, non dimostrino un totale attaccamento nei confronti del Governo Nazionale. La logica chiusura coatta dei circoli della Gioventù Cattolica<sup>5</sup> che darà sfogo a quella "crisi del '31" tra Chiesa e Regime fino a far balenare l'eventualità di un annullamento dei Patti Lateranensi - consente a don Lelli di manifestare esplicitamente il suo stato d'animo: al momento dello scioglimento dei circoli giovanili di Cutigliano il coraggioso parroco preferisce strappare l'elenco di tutti i soci pur di consegnarlo ai Carabinieri<sup>6</sup>, evitando ai suoi ex iscritti possibili rappresaglie da par-

te degli squadristi. La successiva riapertura dei circoli giovanili cattolici, avvenuta nel settembre dello stesso anno e "concessa" dal Governo al termine di una chiarificazione congiunta a livello nazionale tra Azione Cattolica e Regime, conferma l'assoluto carattere apolitico che devono avere le associazioni giovanili parrocchiali e, di fatto, offre i più beneauguranti presupposti per i rapporti tra le due entità, Chiesa e Stato fascista, nel corso del decennio successivo, denominato, non a caso, gli "anni del consenso". In questo periodo si cerca di ridurre al minimo qualsiasi motivo di contrasto ed anche le riunioni che si svolgono all'interno dei circoli cattolici danno vita a dibattiti su argomenti di natura strettamente religiosa.

La quiete dopo la tempesta dura fino allo scoppio della seconda guerra mondiale che trova don Lelli nella sua nuova residenza parrocchiale di *San Paolo* (dal 14 aprile 1939) - anch'essa lasciata in un forte stato di degrado - a Pistoia. L'inizio della sua nuova attività pastorale, come già avvenuto a Cutigliano, è caratterizzato dalle più impellenti difficoltà provocate, questa volta, dall'imminente esplosione del conflitto bellico, che, a differenza della guerra del 1915-1918, coinvolge anche la popolazione civile. Morte e distruzione seminano la disperazione tra i pistoiesi<sup>7</sup>: sono 13 i parrochiani di don Lelli che muoiono a causa dei bombardamenti e 153 i rimasti senza tetto; sempre nel territorio parrocchiale si contano 9 case distrutte completamente e 43 gravemente danneggiate. La stessa Chiesa di *San Paolo* rimane seriamente colpita dall'incursione aerea del 3 gennaio 1944 (distruzione totale del tetto, rottura di tutti i vetri delle finestre e demoli-

zione parziale dell'Oratorio di *San Gaetano* annesso alla Chiesa e della casa parrocchiale, per una bomba caduta in Via della Rosa), tanto che le funzioni religiose vengono forzatamente svolte presso la Chiesa della *Misericordia* in Via del Can Bianco. Don Lelli è sempre pronto ad alleviare le sofferenze e a soddisfare le necessità materiali dei suoi fedeli, prodigandosi personalmente a favore delle famiglie delle zone più colpite e degli sfollati del circondario<sup>8</sup>, anche a rischio della sua stessa incolumità: un giorno, recatosi a far visita ad alcune famiglie sfollate della parrocchia di Collina, viene fermato, gli viene requisita la bicicletta ed è costretto a seguire una colonna di uomini rastrellati per lavoro. Giunto al Comando viene immediatamente rilasciato. Frequenti sono anche le sue visite pastorali presso la parrocchia di *San Rocco*, dove reca conforto e soddisfa i bisogni spirituali della locale comunità, formata da non più di 25 anime.

Don Lelli offre un valido contributo anche ai fini della lotta partigiana, sfrondandola di quell'istinto di vendetta che cominciava a serpeggiare tra gli antifascisti pistoiesi. Pur di coordinare al meglio le operazioni logistiche sul territorio, non esita ad offrire i locali della Chiesa di *San Paolo* per le riunioni del locale Comitato di Liberazione Nazionale. Soprattutto cerca di reprimere l'odio dei partigiani verso i fascisti, per soffocare quella guerra civile fraticida che altrimenti avrebbe potuto assumere dei connotati molto più tragici di quelli che in effetti ha finito per avere nel Pistoiese. La politica finisce, tuttavia, per coinvolgere il Lelli anche nel secondo dopoguerra: per distogliere buona parte dei lavoratori dalla "forza

gravitazionale" delle associazioni di sinistra ecclesiastico riesce ad aprire una fiorente sezione A.C.L.I. La sinistra pistoiese, pur riconoscendo i meriti di don Lelli per la lotta antifascista, finisce per avversarne sempre di più le iniziative intravedendo in lui un forte ostacolo ad una piena adesione dei cattolici alle organizzazioni e alla politica militante dei socialisti e dei comunisti.

Anche questa volta, in un clima reso più incandescente dalle divisioni ideologiche proprio del periodo della ricostruzione, qualsiasi attività del parroco di *San Paolo* è travisata e strumentalmente vista come politica di parte a favore della Democrazia Cristiana. Così è per il fervore profuso dal presbitero nella Pontificia Opera Assistenza, in funzione della quale riesce a costituire un centro di smistamento di viveri, ubicato pres o l'Oratorio di *San Gaetano*; ma l'attivismo di don Lelli finisce nuovamente per focalizzarsi sul microcosmo giovanile.

L'impegno da educatore, svolto assieme ad autentici pionieri del volontariato pistoiese del calibro di Vittorio Amadori e della signorina Clara Spagnesi, lo spinge a istituire la "Casa dei Ragazzi"<sup>9</sup>, centro di accoglienza per orfani di guerra e per giovani sventurati. L'attenzione rivolta alla realtà giovanile pistoiese caratterizza per gran parte l'attività del Lelli nel ventenni o che va dall'inizio degli anni '50 alla fine degli anni '60: in questo periodo il sacerdote assurge a vero e proprio punto di riferimento per un'intera generazione, segnalandosi per le innate doti pedagogiche e per una personalità carismatica che ne valorizza il ruolo di "amico dei giovani".

La dedizione alla formazione morale degli adolescenti è tale che nel quindicennio che segue (dagli anni '70 fino alla metà degli anni '80) le cariche che don Lelli ricopre nella gerarchia dell' Azione Cattolica (prima come Assistente del ramo femminile di Azione Cattolica nel Pistoiese, poi come Presidente Diocesano della F.A.C.I., infine come Consigliere Nazionale di quest'ultima Federazione) sembrano gratificarne l'impegno nel sociale profuso con tanta solerzia. In realtà buona parte dei giovani seguiti dal Lelli subiscono il fascino delle idee di rinnovamento propugnate dai movimenti giovanili sorti sulla scia del '68: molti di loro avrebbero rigettato gli insegnamenti del loro parroco per confluire nelle organizzazioni della Sinistra pistoiese. La tremenda delusione per questa sorta di "apostasia" è percepita da don Lelli come un grave fallimento che, unito ad una serie di acciacchi dovuti anche alla sua tarda età, provoca un abbandono totale del suo impegno civile, per dedicarsi solo ad un'attività pastorale puramente nominale.

Gli ultimi suoi anni sono caratterizzati da un progressivo isolamento, culminato nel settembre del 1985 con il suo ritiro dalla vita ecclesiale; la morte avvenuta nello scorso mese di novembre segna purtroppo la conclusione della sua parabola discendente: ad un intenso attivismo politico e sociale, culminato con la lotta partigiana, fa da contraltare, nella fase calante degli ultimi suoi anni, una dimensione fatta soprattutto di preghiera e di spiritualità. Con lui scompare anche l'ultimo componente del C.L.N. di Pistoia.

<sup>1</sup> Tra il 1919 ed il 1920 si contano ben 34 domande per la concessione di sussidi personali

rivolte da sacerdoti pistoiesi al Subeconomo Reggente: cfr. Archivio di Stato di Pistoia (da ora in poi A.S.P.), Fondo dell' Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura di Pistoia, busta 58, fasc. 736.

<sup>2</sup> A.S.P., Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura di Pistoia, busta 261, fase. 1918, lettera L.

<sup>3</sup> A.S.P., Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura di Pistoia, busta 93, fase. 998, fogli 4857.

<sup>4</sup> Le due lettere sono datate 16 giugno 1931 (quella del dottor Lascialfare) e 8 luglio 1931 (quella del Capitano Solaini, Comandante Interinale della Divisione dei Carabinieri di Pistoia): in A.S.P., Fondo dell' Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura di Pistoia, busta 134, fase. 1164, fogli 38 e 40.

<sup>5</sup> La soppressione di tali circoli viene resa esecutiva con telegramma (n. 15557 del 29 maggio 1931) inviato dal Duce a tutti i Prefetti del Regno: A.S.P., Fondo dell' Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura di Pistoia, busta 147, fase. 1203, foglio 150.

<sup>6</sup> Vittorio AMADORI, *Resistenza non armata*, Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, 1986, p. 80.

<sup>7</sup> I giorni più critici, almeno per quel che riguarda il territorio parrocchiale di *San Paolo*, sono stati il 24-25 ottobre 1943, il 3 ed il 18 gennaio 1944 e tutto il mese di settembre del 1944: in DON ALFREDO PACINI (a cura di), *Relazione dei parroci pistoiesi sui danni prodotti dalla guerra 1940-45 (primi mesi del '45)*, pp. 11-12.

<sup>8</sup> L'attività di don Lelli si esplica nell'assistenza morale e materiale alle famiglie dei morti durante le incursioni e agli sfollati (specie di Baggio, Villa di Baggio, Piuvica e Ferruccia), in visite nei rifugi durante gli allarmi e nella distribuzione di viveri, vestiario e denaro per la somma totale di 20.000 lire circa; il parroco si occupa anche del trasporto di feriti e di morti dopo i bombardamenti: *ibid.*

<sup>9</sup> La "Casa dei Ragazzi" viene inizialmente istituita nei locali attualmente adibiti alla "Casa dell' Anziano" e successivamente spostata presso lo stabile che oggi ospita l' A.I.A.S. di Pistoia.



## Michela Innocenti

Ricercatrice presso Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

### CHIESA, EMIGRAZIONE E MISSIONI OPERAIE DALLA VOCE

#### DI UNO DEI PROTAGONISTI: DON ALFREDO NESI

L'intento che ha motivato una serie di interviste fatte a don Alfredo Nesi, attualmente parroco di Campiglio di Quarrata, raccolte in questo breve lavoro, è stato quello di proporre la visione di un'epoca, ormai ampiamente analizzata e dibattuta, attraverso gli occhi e l'esperienza di un sacerdote che ha saputo realizzare con l'opera svolta in mezzo agli operai, prima durante la guerra e poi negli anni della ricostruzione, la sua vocazione missionaria.

Don Alfredo viene così "utilizzato" allo stesso tempo, sia come testimone che come protagonista degli avvenimenti storici, nella convinzione che anche il racconto di una singola esperienza personale possa contribuire, anche se in maniera minima, alla ricostruzione di un più ampio mosaico storico.

La possibilità di attingere direttamente e dalla viva voce ai ricordi di don Nesi permette di acquisire una conoscenza quasi "viva" degli avvenimenti narrati, e di episodi che non sono mai stati annotati a causa delle situazioni critiche e pericolose nelle quali si sono svolti, oppure che sono andati perduti insieme a documenti e appunti.

La suddivisione attuata in tre parti, ha voluto proporre una necessaria ripartizione cronologica nel vissuto del protagonista e sommariamente toccare quegli argomenti che negli anni presi in esame, 1920-1950, possano aver contribuito a costituire la realtà sociale e storica nel quale si è trovato ad operare influenzando forse anche su alcune sue scelte. Naturalmente, questo lavoro è prima di tutto la testimonianza di un'esperienza personale che, se non può essere in

alcun modo attribuita ad una intera generazione di sacerdoti, può comunque aiutare a fare luce su alcune realtà spesso ignorate.

#### 1. L'INFANZIA TRA GLI EMIGRATI IN FRANCIA

Riguardo gli anni e il periodo cronologico nel quale si racchiude questo lavoro, è importante impostare qualche premessa indispensabile sui rapporti intercorsi tra chiesa e mondo cattolico da una parte e movimento operaio e socialista dall'altra, visto che questo tema interesserà con continuità e preponderanza gli avvenimenti narrati.

Ricordiamo, infatti, che già molto prima che si aprisse la questione romana e si costituisse un movimento cattolico organizzato, Pio IX si era espresso condannando il socialismo e stabilendo un principio di incompatibilità tra la sua ideologia e quella cattolica che non avrebbe lasciato molto spazio ad un dialogo successivo. In seguito, con il *Sillabo*, unirà in un'unica condanna tutti quei movimenti che si proponevano qualunque modifica dell'ordine sociale. Con Leone XIII, si avrà invece un approfondimento dell'analisi della dottrina

socialista allo scopo di contrastarla; verranno così organizzati gli sforzi in ambito economico-sociale per scongiurare la conversione al socialismo delle masse proletarie. La pubblicazione nel 1891 della *Rerum Novarum* cercherà, in questo senso, di aprire prospettive nuove alla precedente attività assistenziale della chiesa. L'enciclica prendeva finalmente coscienza delle "realità nuove" che coinvolgevano ed avevano mutato la società civile. Le trasformazioni del mondo del lavoro, il capitalismo indu-



striale, lo sfruttamento operaio, non erano più considerate frutto di una società tradizionale e perciò dovevano essere affrontati con strumenti diversi. Se questo non significava, per la chiesa, proporre la prospettiva di una società impostata su nuovi principi, i concreti problemi della realtà operaia richiamarono comunque l'attenzione del mondo cattolico.

Ovviamente i rimedi proposti erano legati alla sfera della coscienza e della moralità, piuttosto che a vere riforme radicali.

Gli ultimi anni del secolo XIX vedranno oltre che un acuto confronto-scontro col socialismo anche la nascita e lo sviluppo della prima democrazia cristiana. La *Lega democratica-nazionale* di Romolo Murri avrà alcune affinità con l'ala riformista del PSI, mentre a Reggio Emilia i "preti socialisti" del giornale *La Plebe* rappresenteranno il momento di maggiore convergenza tra cattolicesimo e socialismo. Questi primi tentativi di dialogo rivelavano chiaramente le grosse problematiche ideologiche fraposte ad un confronto costruttivo.

Guardando poi alla situazione economica generale italiana, dobbiamo ricordare che la fase di decollo industriale si era verificata solo tra il 1896 e il 1914 dimostrando un enorme ritardo rispetto a paesi come la Gran Bretagna e la Germania. Inoltre lo sviluppo industriale appariva privo di metodo, disorganizzato e discontinuo contribuendo così a generare una serie di problemi, legati anche al tipo di diffusione degli insediamenti industriali medesimi: la loro concentrazione sul territorio agricolo piuttosto che in grandi centri limitava molto l'assorbimento della manodopera.

All'inizio del '900 il fenomeno dei flussi migratori in Italia si era per questo sempre più esteso verso diverse destinazioni, soprattutto l'America e l'Europa centrale, con spostamenti della manodopera sia permanente che temporanea.

Il governo aveva avuto un atteggiamento alterno verso questi esodi, prima di timore e chiusura verso un fenomeno che sembrava scardinare una società di carattere prettamente rurale, poi, però, gli riconoscerà il valore di valvola di sfogo nei confronti di tutti quei disagi e tensioni provocati dal nuovo sviluppo industriale. Lo stato sarà tuttavia a lungo latitante nei confronti di un'organizzazione che difenda gli emigranti italiani; l'unica iniziativa sarà, nel 1901, l'istituzione di un Commissariato per l'emigrazione. D'altronde, tra il 1909 e 1913, le organizzazioni di lavoratori e gli uffici di collocamento di tutta Europa avevano imbastito discussioni e scontri sulla possibilità di creare una superiore organizzazione internazionale che avesse lo scopo di tutelare e pianificare gli spostamenti delle masse di lavoratori, a dimostrazione che il sospetto verso un intervento pubblico in questo campo era molto diffuso.

Questa premessa è importante per capire l'epoca e la situazione in cui nasce don Nesi. La sua affermazione: «[...] *la mia vita è sempre stata in mezzo agli operai* [...]» è un fatto dal quale non si può prescindere, a mio avviso, per capirne la personalità e le future decisioni, come d'altronde fondamentale è sottolineare come la sua infanzia sia stata vissuta da figlio di emigranti.

Don Alfredo racconta che «[...] *il babbo Pietro - muratore a Baggio - aveva deciso di spostarsi in Francia in cerca di un'occupazione e, dopo aver combattuto la prima guerra mondiale, il bisogno di lavorare (eravamo cinque in famiglia), lo aveva spinto all'emigrazione* [...]». La famiglia Nesi si spostò quindi in uno dei luoghi dove più intensa era la richiesta di manodopera per le miniere di ferro e carbone: il bacino della Mosella, destinazione di molti operai italiani che rappresentavano buona parte di quelle masse sradicate che affollavano la zona.

«[...] Sono nato il 24 febbraio 1915 ed avevo quattro anni quando emigrammo in Francia. Allora c'era una forte presenza di missionari cattolici tra gli operai, circa una ventina nella mia zona, ed essendoci tanti immigrati e operai stranieri la messa veniva celebrata in diverse lingue: francese, tedesco, italiano e polacco. C'erano, infatti, molti missionari a Moyeuve-Grande, Metz e in Lussemburgo, erano in sei soltanto nella Mosella [...]».

Il problema dell'assistenza agli operai emigrati all'estero, se era stato trascurato dallo stato italiano, fu terreno di un'azione intensa da parte del mondo socialista e di quello cattolico, che riuscirono tuttavia a far fronte solo in parte a situazioni spesso tragiche.

Don Nesi ci parla naturalmente delle missioni cattoliche fortemente presenti «[...] non soltanto in Francia, ma anche in Svizzera, Belgio, Lussemburgo, e in misura minore in Germania [...]». Del resto, già dalla fine dell'Ottocento, questi paesi erano stati testimoni dell'afflusso di una consistente immigrazione operaia. I settori nei quali questa veniva impiegata erano principalmente le miniere e l'industria pesante, specialmente per quelle mansioni poco qualificate e troppo rischiose per la maggioranza dei lavoratori locali.

L'interesse cattolico per l'emigrazione, nato con la formulazione della *dottrina sociale della chiesa* da parte di Leone XIII, sotto il pontificato di Pio XI raggiungerà il culmine con l'apogeo dell'era missionaria: le missioni non soltanto, come vediamo in questo caso, si svilupperanno intorno ai gruppi di italiani all'estero, ma verrà maturata una riflessione teologica sull'intero ruolo della chiesa in ordine alla salvezza dell'uomo. Questo fatto porterà mutamenti nel modo di concepire le missioni cattoliche anche in Asia e in Africa, secondo gli orientamenti che già erano stati espressi da

Benedetto XV nella lettera apostolica *Maximum illud* (30 novembre 1919), aprendo nuove prospettive alle chiese autoctone dei luoghi di missione e quindi alla costituzione di chiese locali.

Don Nesi viveva in Lorena, a Moyeuve Grande: «[...] qui gli italiani erano impiegati nelle miniere di carbone e ferro De

Wendel. Eravamo sul confine francese, infatti io andavo a volte in bicicletta in Lussemburgo, il babbo non era però operaio metallurgico, ma aveva mantenuto il suo mestiere di muratore, perché nelle zone industriali e anche nelle fabbriche ce n'era necessità. Io frequentavo la scuola pubblica francese, una classe di più di cinquanta allievi, guidata da monsieur Ficher, mentre le mie due sorelle studiavano dalle suore; in seguito la maggiore si trasferì in Savoia, a Chambéry, per continuare gli studi, mentre la minore detta "la tedesca", l'andrà a Cuneo presso l'Istituto delle Protette di San Giuseppe [...]».

Parlando del rapporto tra cattolici e scuola è necessario ricordare brevemente, a questo punto, qualche antefatto riguardo la chiesa e l'educazione religiosa in Francia, che aveva attraversato periodi alterni nel corso del XIX secolo. Prima questa aveva trovato una situazione favorevole grazie alla legge Falloux sull'istruzione scolastica,<sup>2</sup> ma verso il 1880 verrà compiuta la laicizzazione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e approvate le leggi che stabilivano la laicità della scuola, la soppressione della Compagnia di Gesù e l'introduzione del divorzio. Questi avvenimenti avevano fomentato nei cattolici più reazionari la convinzione dell'ineluttabilità di uno scontro col governo repubblicano e, inoltre, le frange più radicali si erano unite durante il caso Dreyfus al campo antisemita e nazionalista fondando l'Action Française, provocando così una rottura insanabile. L'attrito era giunto al culmine per la que-

tione dello sfoltoimento delle congregazioni, per le quali il capo del governo Waldeck-Rousseau, con una legge del 1901, aveva stabilito che fosse necessaria un'autorizzazione. Nel 1904 la situazione era peggiorata al punto da provocare la denuncia del concordato stipulato tra Francia e Santa Sede, mentre il primo ministro Combes aveva presentato un progetto di separazione chiesa-stato. Anche se, una volta caduto il governo, la separazione risulterà accettabile per una parte dei cattolici, Pio X ne condannerà il principio con l'enciclica *Vehementer nos* del 1906 e l'impressione nel mondo cattolico di essere vittima di uno stato anticlericale rimarrà per questo a lungo.

Nonostante questi scontri l'opera dei missionari svolta presso gli operai era di vario tipo, «[...] *si occupavano di attività educative, sociali e religiose, ogni missione aveva la sua cappella che serviva da punto di raccolta degli immigrati italiani [...]*», il problema principale nell'integrazione degli operai era infatti rappresentato dal senso di abbandono e sradicamento nel quale si trovavano appena arrivati, «[...] *soprattutto non parlavano generalmente che l'italiano, perciò si rivolgevano ai religiosi per i rapporti con le autorità e col console italiano a Metz. Naturalmente c'era poi l'assistenza spirituale e il conforto portato negli ospedali, oltreché un asilo delle suore per i figli degli operai. Noi abitavamo a Moyeuivre-Grande in rue Fabert, e la Casa del Missionario era poco distante dalla chiesa, io frequentavo la missione per ogni cosa e questa è stata la base per me, il posto dove si manifestò anche la mia vocazione [...]*».

Per questo don Nesi ci dice che dopo la decisione di intraprendere la vita religiosa venne riaccompagnato in Italia, dove «[...] *ad undici anni entrai presso la Pia Società S. Paolo di Alba per frequentare le scuole*

*medie e ci rimasi fino al ginnasio, nonostante all'epoca l'istituto non fosse ancora un'organizzazione efficiente come è diventata in seguito. Successivamente continuai gli studi a Piacenza, all'Istituto Cristoforo Colombo retto dagli Scalabriniani, ma avevo già nello spirito di ritornare all'estero come missionario [...]*».

Parlare di missioni cattoliche è infatti impossibile senza citare le organizzazioni che maggiormente hanno proposto l'assistenza agli emigranti italiani: quella di mons. Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza, appunto, e l'opera di mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona. Il primo aveva fondato nel 1887 una congregazione religiosa per l'assistenza spirituale e sociale degli emigranti oltre oceano, diretti sia verso l'America settentrionale, che in Brasile, Paranà, Espirito Santo. Soprattutto in America latina, nelle colonie agricole dove la società era di tipo tradizionale, i missionari si occupavano anche di questioni pratiche, come le registrazioni anagrafi che, l'aiuto economico e sanitario ai contadini e la guida dei progetti di colonizzazione agricola.

Il problema fondamentale della chiesa fronte ad un così massiccio esodo delle popolazioni era la minaccia dello sgretolamento dei principi morali e della religiosità, oltreché il timore, (soprattutto negli Stati Uniti), di una promiscuità con altre confessioni religiose.<sup>3</sup>

L'altra organizzazione, quella di mons. Bonomelli, era rivolta invece verso l'emigrazione europea. Fondata nel 1900, viveva grazie alla filantropia privata e ai contributi del Commissariato generale per l'emigrazione, fondando ospizi di confine, scuole, ospedali e biblioteche circolanti. Famose furono anche le inchieste, fatte nei primi anni del secolo, sull'emigrazione femminile e minorile.

«[...] *Rimasi quindi dagli scalabriniani*

*per il ginnasio ed il liceo, poi, quando avevo diciotto anni, morì il babbo; la mamma, tornata in Italia, volle che rimanessi vicino a lei: così nel maggio 1936 entrai nel seminario di Pistoia per terminare gli studi. Era la fine dell'anno scolastico ed entrando allora avrei dovuto ripetere la classe. Perciò mi proposero di provare a dare l'esame a giugno ed in un mese riuscii a farcela, pur dovendo studiare materie diverse ed anche un'infarinatura di ebraico che a Piacenza non si faceva. Un altro problema era il fatto che uscito dall'istituto avrei dovuto fare il militare se nonch , parlando col rettore del seminario e col responsabile del distretto militare, riuscii ad evitarlo [...]».*

Gli anni in cui don Nesi frequentava il seminario, completando la sua formazione religiosa, corrisposero ad un'epoca ambigua per la chiesa, non immune ai compromessi che la coinvolgeranno in diverse misure con i regimi totalitari. Ordine, disciplina, antisocialismo e anticomunismo: principi perseguiti dagli stati autoritari e pienamente condivisi dalla Santa Sede che giunger  cos  alla stipulazione di vari concordati inaugurati dai Patti Lateranensi italiani del 1929 e che vedranno la chiesa sempre pi  coinvolta con governi fascisti o filofascisti; si otterr  la conservazione delle istanze cattoliche a patto di subordinarle agli interessi e ai bisogni oppressivi dei sistemi totalitari. Ma se negli anni trenta si allacciavano legami sempre pi  pressanti per la chiesa, ricordiamo che ci saranno anche altre voci, seppur isolate, che teorizzeranno un'autonomia della chiesa dalla sfera del temporale e dagli accordi coi governi, proposta dagli esponenti della "nouvelle th ologie". Riguardo il rapporto tra chiesa e fascismo, si pu  dire che l'accordo espresso nel concordato rimaneva coerente con una linea di fondo sviluppata intorno ad eventi e principi sostenuti e maturati per tutto il XIX secolo e per i primi dieci anni del

XX. Dal pontificato di Leone XIII in poi, infatti, il tentativo dei pontefici era stato quello di perseguire il reinserimento del mondo cattolico nella societ  civile, colmando le profonde lacune che lo dividevano dalla cultura moderna. Le premesse si erano gi  manifestate col desiderio di un'attiva presenza cattolica nel mondo politico in funzione antisocialista fin dalle "politiche" del 1904 e poi, pi  ampiamente, con il patto Gentiloni, mentre si chiariva l'emarginazione dei gruppi, come quelli murriani, che proponevano un'alternativa agli accordi clericomoderati. La breve parabola del Partito Popolare fondato nel 1919, ma gi  abbandonato tra il 1923-25 dai vertici della gerarchia, segner  il momento in cui questa individuer  nel fascismo una nuova e insperata possibilit  di influenza sulla societ  civile.

## 2 IN MISSIONE DI GUERRA

Si apre, con la fine degli studi, un'epoca a mio avviso nuova nella vita di don Alfredo, anche se ovviamente la suddivisione in periodi pu  risultare arbitraria e personale se riferita alla vita di una persona: *«[...]prosegu  dunque gli studi a Pistoia, gli ordini minori li avevo ricevuti a Piacenza da un cardinale santo: Carlo Raffaele Rossi prefetto della Congregazione Concistoriale, vescovo di Volterra, che veniva di tanto in tanto dagli scalabriniani. L'ordinazione sacerdotale fu invece a Pistoia il 29 giugno 1938, il giorno di S. Pietro e Paolo, perch  allora si veniva ordinati sempre quel giorno [...]».* Le destinazioni di don Nesi saranno poi, per i primi due anni di sacerdozio, la parrocchia di Valdibure e quella di S. Piero Agliana.

Il periodo storico   logicamente drammatico: dopo l'ascesa irrefrenabile del nazismo, l'Europa   sull'orlo della seconda guerra mondiale e anche la chiesa cattolica   coinvolta, avendo stipulato il concordato

con la Germania il 20 luglio 1933; l'accordo era di carattere più che altro garantista e, nonostante avesse lo scopo di tutelare le organizzazioni e il patrimonio reale della chiesa, ebbe invece il solo effetto di neutralizzarne l'opposizione e di portare al sacrificio del cattolico partito del Centro, mentre a Hitler rimase il prestigio di avere ottenuto l'assenso del Vaticano.

Don Nesi viene coinvolto, all'inizio della guerra, nelle vicende degli operai italiani emigrati nel Reich: «[00'] *Nell'ottobre del 1940, mons. Debernardi, allora vescovo di Pistoia, mi chiamò, dicendo che dalla Congregazione Romana avevano richiesto sacerdoti per seguire i lavoratori italiani in Germania, o deportati, o per emigrazione volontaria [o..]* ».

Negli anni precedenti, in Germania, la politica economica nazista aveva avuto come scopo il riassorbimento dell'enorme disoccupazione che si era creata negli anni della crisi, elemento che per le masse tedesche era stato importantissimo nella creazione del consenso. Ma la politica salariale del regime era basata sul rendimento e più precisamente sul cottimo, per cui si spingevano i lavoratori all'emulazione, cercando un aumento del rendimento e impedendo di raggiungere un'uniformità nei salari.

Mentre infatti peggioravano le condizioni di vita e di lavoro degli operai, la propaganda cercava di instaurare tra questi e il Führer un rapporto che travalicava il valore dei normali rapporti sindacali preesistenti nella repubblica di Weimar, disprezzati e privati di ogni valore, e che pretendeva l'abbandono fiducioso nelle capacità del capo di realizzare un presunto roseo futuro. La condizione dei lavoratori italiani in quella situazione doveva essere perciò ancora più critica.

La richiesta del vescovo sembrò a don Alfredo la conseguenza naturale delle idee che lo avevano mosso fin dall'inizio degli

studi, anche perché, come ci dice, era proprio la sua esperienza quale figlio di emigranti a renderlo adatto per questa missione, quindi, «[...] *nonostante la mamma fosse contraria all'idea di sapermi così lontano, fui destinato all'assistenza spirituale a Linz, in Austria; lì ebbi l'appoggio del vescovo e del suo segretario che era in contatto col consolato italiano, Ero non lontano da Mauthausen, Gli operai lavoravano all'interno delle fabbriche metallurgiche Göring ed io la domenica celebravo tre messe: a Senkt Magdalena, Herz-Jesu Kirche e Kleinmünchen, A volte ottenevo di poter celebrare la messa nei campi, anche se le prime volte avevo bisogno di un permesso [...]*».

Fin dal 1937 era sorto in Germania un settore della NSDAP che comprendeva anche le officine Göring le quali contribuivano allo scopo di conquistare posizioni economiche chiave per il partito: Hermann Göring era infatti anche Capo dell'Economia di Guerra tedesca. In questo caso don Nesi venne a contatto con le fabbriche situate appunto in prossimità di Mauthausen che, già campo di concentramento per i prigionieri italiani durante la prima guerra mondiale, era ormai riservato ad ebrei, anti nazisti e prigionieri di ogni nazionalità. Il sistema di sfruttamento a cui erano sottoposti i prigionieri aveva lo scopo di essere utile all'industria tedesca per aumentare la produzione, mantenendo l'intero popolo tedesco in un tenore di vita superiore a quello degli altri paesi europei. Nel campo principale e negli altri vicini, morirono circa 150,000 deportati, mentre il calvario dei superstiti sarà interrotto dagli americani soltanto il 7 maggio 1945.

«[...] *Durante la mia permanenza, ogni mese dovevo mandare un resoconto della mia opera a Roma, fino a che, dopo circa quattro anni, il consolato italiano mi manda a chiamare dicendo che le autorità na*

*ziste mi hanno accusato di antifascismo e antinazismo [...]».*

Don Nesi dice che, pur non facendo una diretta propaganda antinazista, era difficile, nel corso di una conversazione o durante una predica, riuscire ad evitare qualunque allusione o tono aspro nei confronti del regime, anche volendo. Inoltre, pericolosa fu la sua amicizia con un impiegato del consolato italiano, proveniente da Colle Val d'Elsa, «[...] un certo Masi, che venne poi accusato di spionaggio e morì in prigione. Un giorno fui da lui incaricato, probabilmente perché meno sospetto come sacerdote, di consegnare un messaggio ad una persona che si trovava a Vienna ad aspettarmi [...]». E questo fatto non sarà certo passato inosservato alle autorità naziste.

Da qui forse l'accusa di antinazismo e le relative sanzioni: «[...] il mio superiore a Berlino, mons. Bernardt, mi comunicò che avevo la possibilità di scegliere: o ritornavo in Italia, oppure potevo rimanere in Germania ma a domicilio coatto. Decisi che non potevo abbandonare la mia missione e accettai di essere trasferito a Stettino, dove potei continuare il mio apostolato. Eravamo circa venticinque cappellani italiani, e come avevamo fatto negli anni precedenti, ci riunivamo per discutere della nostra missione [...]».

Stettino era una zona "calda", a causa della sua posizione strategica all'incrocio delle numerose linee ferroviarie e stradali provenienti da Varsavia, Poznan, Danzica e per il suo porto; perciò verrà colpita duramente dalle incursioni aeree.

«[...] Vivevamo nella continua paura, ricordo che io durante i bombardamenti, mentre stavamo nascosti nel bunker, quasi per farmi coraggio leggevo l'Apocalisse [...]».

Del resto tra la fine del '44 e la primavera del '45 la Germania, nonostante una resistenza ad oltranza, veniva investita da

continui bombardamenti anglo-statunitensi, dopo che l'anno precedente l'irrefrenabile avanzata sovietica era giunta a Varsavia e aveva iniziato l'invasione della Germania nel gennaio 1945. «[...] Venni trasferito a Danzica, in piena avanzata russa, colpita dai bombardamenti inglesi e russi. Per la Pasqua del 1945, la città era accerchiata. Il console Parenti mi propose di fuggire col personale dell'ambasciata in Danimarca. Ma io telefonai a Berlino al mio superiore, per dire che non potevo abbandonare i miei operai, e così rimasi. Ero alloggiato sopra la stazione di Danzica, su una collina, presso i padri Pallottini<sup>4</sup>. Arrivato l'esercito russo tutti i religiosi vennero interrogati; ci capivamo tramite un interprete tedesco. La polizia segreta mi interrogava continuamente credendo che fossi una spia del Vaticano, mentre io non dipendevo che dal vescovo. Dopo l'interrogatorio fui messo in isolamento e dopo spostato coi prigionieri politici fino a che, dopo qualche giorno e con una scusa banale (chiesi di andare al bagno), riuscii a scappare [...]».

Il racconto rocambolesco ed emozionante porta nel cuore di una città fantasma, sventrata e silenziosa: «[...]fuggendo di notte in mezzo alle macerie, non so se feci bene o male, distrussi il passaporto e tutti i miei documenti. La mattina dopo fui subito ripreso da una ronda russa, al che feci finta di cascare dalle nuvole. Fortunatamente mi portarono ad un altro comando dove fui interrogato di nuovo e dovetti confessare di essere prete. Insieme ai prigionieri politici fui allora messo su di un carretto e portato in una fattoria abbandonata presso Gostkovo. Stavamo nelle buche che i contadini facevano per ricoverarci i maiali, ma dopo mezzanotte, col solito trucco, fuggii di nuovo. Scappato in mezzo alla campagna, per nascondermi trovai un pagliaio e lì aspettai che facesse giorno. Al-

*l'alba vidi una casa di contadini e andai a chiedere aiuto. Era una famiglia polacca, essendo cattolici accoglievano volentieri un prete, che mi tenne nascosto per una giornata. Poi seppi che c'era poco lontano un campo di lavoro di italiani e decisi di andare da loro. Arrivato alla recinzione del campo gli italiani, (molti dei quali erano operai precedentemente conosciuti in Germania), erano ammassati intorno alla rete e vedendomi gridavano "il nostro cappellano!" Dopo varie richieste il capitano Sciotanovski mi permise di entrare. Nel campo erano quasi tutti italiani e francese e c'erano anche prigionieri tedeschi [...]*».

Don Nesi dice che nonostante i molti mesi di prigionia non ha mai affrontato momenti veramente critici o subito vessazioni da parte dei militari sovietici: «[...] il capitano mi rispettava e non ero maltrattato. Trovai nel campo degli ufficiali siciliani che, passato un mese, vollero che celebrassi la messa. Una commissione di operai andò allora a chiedere il permesso al capitano. Lui acconsentì, ma naturale mente io avevo perso la mia cassetta con tutto l'occorrente, per questo mi fu concesso di andare, ovviamente scortato da una sentinella, ad una chiesa polacca lì vicino, dove potevo chiedere in prestito i paramenti. Per re perire il vino il prete ci fece scavare in giardino, dove nei momenti più critici l'aveva sepolto. La domenica dopo potei celebrare la messa e venne anche il capitano ad assistere [...]». L'atmosfera del racconto rimanda ad una condizione quasi di sollievo nella quale si trovavano gli italiani prigionieri, dovuto alla convinzione dell'ormai imminente fine del conflitto e al desiderio di un ritorno alla normalità, nella quale la celebrazione della messa era un rito non soltanto di fede, ma rappresentava anche la nostalgia per la vita quotidiana condotta in Italia.

«[...] La sentinella era un ragazzo giovane, che durante la cerimonia si era avvicinato incuriosito all'altare col pane ed il vino per capire cosa facessi, essendo giovane era nato nella Russia sovietica e non aveva mai visto celebrare la messa. Stava fumando una sigaretta e la cenere cadeva sull'altare. Ricordo che il capitano gli si avvicinò dandogli uno spintone e borbottando in russo (che poi mi tradussero): durante la messa non sifuma! [...]». L'immagine rappresentata in questo episodio sembra allontanare il dramma e le tragedie della guerra per sottolineare con simpatia un momento di incontro e curiosità tra due mondi diversi e in forte conflitto: quello sovietico e quello cattolico, del quale il rappresentante, don Nesi, era quasi coetaneo del ragazzo russo.

«[...] Nel periodo di prigionia, da Pasqua a ottobre, riuscivo a mandare notizie a casa con la Croce Rossa, per dire che ero vivo. Dopo gli avvenimenti di Hiroshima e Nagasaki, nell'ottobre 1945 fummo finalmente rimpatriati. Da Danzica a Bologna ci mettemmo un mese. A Bologna dovemmo fermarci nel campo di disinfestazione e poi io ritornai a Pistoia (...)). L'ecatombe delle due città giapponesi aveva segnato la fine coerente della guerra più terribile mai vista, che lasciava, nella sola Europa, oltre ai 30 milioni di morti, distese di rovine e perdite materiali incalcolabili. L'impressione dei sopravvissuti sarebbe rimasta indelebile nella memoria.

«[...] Dopo la guerra e la prigionia, ero talmente esaurito che non potevo riprendere la mia attività immediatamente, dovetti rimanere per questo a riposo un anno a casa mia a Baggio, dopodiché fui destinato alla parrocchia di Campo Tizzoro. La chiesa era stata eretta soltanto nel 1940, mentre prima la parrocchia era quella di Pontepetri. A Campo Tizzoro sarei rimasto trentadue anni, fino al 1978 [...]».

### 3. DI NUOVO IN MEZZO AGLI OPERAI

Sulla montagna pistoiese, la S.M.I., (Società Metallurgica Italiana), controllata dalla famiglia Orlando, aveva grandi stabilimenti a Limestre, Mammiano e Campo Tizzoro. Fin dall'inizio dell'aggressione fascista all'Etiopia questa aveva incrementato la produzione, (in prevalenza munizioni), e quindi si era avuta una crescita della popolazione intorno a queste fabbriche, destinata poi aumentare con più evidenza durante la seconda guerra mondiale.

Finita la guerra però, la situazione della struttura delle industrie toscane non era facile. Le imprese si trovavano spiazzate di fronte all'apertura di un mercato vastissimo, dopo che erano cadute le barriere protettive, e i problemi principali erano dati, oltretutto dalle distruzioni fisiche, dalle necessità imposte dalla riconversione e dalla riorganizzazione interna delle strutture.

«[...] *La situazione a Campo Tizzoro quando arrivai io era molto tesa, il vescovo probabilmente decise di mandare me per la mia esperienza precedente e multiforme con gli operai, infatti, nonostante successivamente fossero diminuiti - durante la guerra la fabbrica aveva avuto circa 6000 operai e naturalmente non erano solo del pae*

*se -ma venivano anche di fuori: da Cutigliano, da Mammiano, dall'Abetone, perfino da Lucca e dalla Garfagnana. C'era quindi un insieme di persone molto diverse tra loro che avevano problemi di integrazione [...]*».

Lo stabilimento, costruito nel 1910, aveva visto infatti, con la guerra di Libia e poi con il primo conflitto mondiale, un'accelerazione della produzione ed un aumento della manodopera. Ma già con il primo dopoguerra era stato palese come il legame diretto della fabbrica con le commesse belliche dello stato potesse portare allo sfruttamento e alla precarietà dell'occupazione.

Nel corso della seconda guerra mondiale il fenomeno si era riproposto; dal 1934 infatti, con l'economia di guerra fascista, aumentò di nuovo la produzione e il paese fu "invaso" da un gran numero di maestranze, con la conseguenza che anche Campo Tizzoro cambiò volto, adattandosi con la costruzione di alloggi e della chiesa all'aumento della popolazione. La fine delle pressanti esigenze indotte dalla guerra, aveva fatto diminuire la richiesta di manodopera nella fabbrica che, ci dice don Nesi, era ora ridotta a circa 1500 operai. Questa riduzione della manodopera e gli ostacoli posti alla riconversione, oltre che i gravi disagi dovuti all'urgenza della ricostruzione, aveva prodotto una tenace opposizione degli operai. Questi problemi erano anche acuiti dalle spaccature sociali e dalle incertezze politiche prodotte dalla nuova situazione italiana.

«[...] *C'era tensione tra gli operai metallurgici quasi tutti di idee comuniste e la minoranza Dc. Tutta la zona era tra le più roventi, ma non ebbi mai problemi direttamente e riuscii a mantenere buoni rapporti con gli operai usando toni concilianti [...]*».

Uno degli episodi classici di scontro si verificava in occasione dei funerali dei comunisti, quando la volontà di entrare in chiesa con le bandiere rosse si mostrava inconciliabile con il divieto assoluto sancito dal Vaticano; anche don Nesi lo ricorda infatti come un problema delicato, nonostante lui non si sia mai posto frontalmente per impedirlo. Questa atmosfera di tensione non poteva che essere "surriscaldata", nel 1949, dal decreto del Santo Uffizio che escludeva dai sacramenti coloro che professavano la dottrina del comunismo: «[...] *al momento della scomunica ai comunisti, ci furono momenti critici e di tensione, ma io, pur leggendo il decreto, non inveii mai dall'altare e riuscii a mantenere con la popolazione dei buoni rapporti [...]*».



La scelta della "linea morbida", del resto consigliata anche dall'episcopato, nell'applicazione del decreto, evitò in molti casi imbarazzi e problemi al clero in cura d'anime, che in zone come la Toscana e l'Emilia si trovava davanti una vastissima penetrazione comunista e spesso a veri e propri casi di coscienza: sia tra gli appartenenti alla classe operaia, sia tra quei cattolici che cercavano un'apertura coi comunisti basata sul comune desiderio di giustizia sociale. Del resto era il periodo in cui nascevano alcune esperienze pastorali all'avanguardia, come quella francese dei preti-operai, duramente colpiti dal decreto e successivamente travolti dalla crisi e dalla soppressione dell' "esperimento" da parte della Santa Sede. A quel che ci dice don Alfredo, lui non si trovò mai ai "ferri corti", né ebbe esperienze negative con i rappresentanti del PCI di Campo Tizzoro, tranne in occasione di alcuni episodi, «[...] *come quando vidi De Gasperi e altri personaggi DC impiccati in effigie vicino all'edicola del paese [...]*», ma il suo atteggiamento disponibile sembra aver evitato gli scontri avvenuti in altre zone.

«[...] *Non ci furono mai scontri diretti, anzi, anche il sindaco comunista Olia era con me in rapporti cordiali e nonostante non credesse, al momento della benedizione delle famiglie, mi permetteva di entrare in casa, e diceva: venga pure ci sono i bambini... (la benedizione era rifiutata soltanto da poche famiglie...)* [...]».

L'atteggiamento che i comunisti locali avevano verso don Nesi, come anche il buon rapporto che era riuscito ad instaurare con tutta la popolazione del paese, sembra confermare come l'apostolato sociale, lontano da speculazioni politiche, potesse portare in molti casi le masse operaie, al riconoscimento del valore di un cattolicesimo più evangelico.

Certamente la brevità e i limiti di questo

lavoro consentono soltanto di annotare i brevi scorci di una vita che, ovviamente come accade per tutti, sarebbe impossibile da riassumere in poche pagine. Come abbiamo visto l'esperienza di don Nesi è stata estremamente varia e interessante, (è del resto tuttora un personaggio impegnato e attivissimo); in alcuni passi il suo racconto è stato fermato in immagini di carattere quasi "cinematografico". La sua conoscenza dei paesi europei e le divagazioni poliglote hanno reso poi il mio compito di intervistatrice estremamente piacevole. La sua pazienza e disponibilità meritano per questo, di cuore, doverosi ringraziamenti.

I Moyeuve-Grande, essendo in Lorena, era stata dal 1870-71 dopo la guerra franco-prussiana fino alla fine della prima guerra mondiale territorio tedesco, infatti il suo nome era diventato in quel periodo Gross-Mövern. La sorella di don Alfredo aveva perciò acquisito questo soprannome perché nata quando la zona era ancora tedesca.

2 La legge Falloux, dal nome del ministro della pubblica istruzione, fu approvata il 15 marzo 1850. In base a questa le scuole comunali erano soggette alla tutela del parroco che controllava i programmi e i libri di testo, mentre diveniva obbligatorio l'insegnamento del catechismo e la recita della preghiera all'inizio e al termine delle lezioni. Anche la scuola secondaria doveva essere dotata di un assistente ecclesiastico nominato dal vescovo, e dal 1875 venne autorizzata l'apertura di università cattoliche.

3 «[...] *i nostri operai perdono, a poco a poco, tutti gli abiti buoni, si demoralizzano, diventano increduli, socialisti e Dio non voglia, anche qualche cosa di peggio [...]* alla propaganda dei socialisti s'associa quella dei protestanti: libri, foglietti, conferenze, scuole diurne, serali, e festive, gite,

*feste, tutto è buono, tutto serve per raggiungere lo scopo [...]».* Brano tratto dal periodico cattolico pistoiese *La Difesa Religiosa e Sociale*, 7 ottobre 1899.

4 I padri pallottini sono membri della Società per l' Apostolato cattolico, istituto di sacerdoti costituito a Roma nel 1835, con lo scopo di propagare la fede e la cooperazione dei fedeli all'apostolato.

### **Bibliografia**

AUBERT R., *Chiesa e stati europei, Francia, Belgio Olanda e Lussemburgo, Spagna e Portogallo*, in E. Guerriero A. Zambarbieri, (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXII, tomo 1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Edizioni Paoline, Alba, 1992.

BEDESCHI L, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano, 1974.

BRESCHI R. e FRANCINI M., *Note storiche in margine all' insediamento industriale di Campo Tizzoro (1910-1945)*, in *Farestoria* n.1 (1/1981).

CHENU M. D., *La dottrina sociale della chiesa origine e sviluppo (1891-1971)*, Editrice Queriniana, Brescia, 1977.

CIUFFOLETTI Z. e DEGL'INNOCENTI M., *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975 storia e documenti*, Vallecchi editore, Firenze, 1978.

COLLOTTI E., *Nazismo e società tedesca 1933-1944*, Loescher Editore, Torino, 1982.

GADILLE I, *Le missioni cattoliche*, in G. Fi10ramo (a cura di), *Storia delle religioni*, vol. II, *Ebraismo e Cristianesimo*, Editori Laterza, Bari, 1995.

LAZZARINI A., *L'Italia fuori d'Italia. L'Emigrazione*, in F. della Peruta (a cura di), *Vita civile degli italiani Società, economia, cultura materiale. Città, fabbriche e nuove culture alle soglie della società di*

*massa 1850-1920*, vol. V, Elemond Editori Associati, Milano, 1990.

MANTELLI B., *Emigrazione*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, vol. I, *Storia d'Italia*, tomo I, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1981.

MICCOLI G., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casa Editrice Marietti, Casale Monferrato, 1985.

MICCOLI G., *La Chiesa di Pio XII in Storia dell' Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1994.

NEUMANN F., *Behemoth, struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli Editore, Milano, 1977.

ROSOLI G., *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in E. Guerriero A. Zambarbieri (a cura di), *Storia della chiesa*, vol. XXII, tomo 1, *La chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Edizioni Paoline, Alba, 1992.

SORI E., *Mercato del lavoro ed emigrazione*, in *Il mondo contemporaneo*, op. cit. vol. II, tomo 4.

VERUCCI G., *La chiesa nella società contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 1988.





1941. Mathausen. Operai delle Fabbriche Goering.

CC. 41320-21

*Goering*  
1941

« Possano i nudi  
spiriti  
da un'alta libera timore  
rivedere ogni giorno  
le dolci patrie  
Loutano»

Spiriti delle sorti  
della guerra sui questi  
campi stranieri, scu-  
menati. Sulle sorta  
in nuov. frastuono  
profondi figli d'Italia  
i. S. Serbie fui nell'esilio han sce.  
Cimitero S. guerra  
S. Mathausen)

Lapide nel cimitero di guerra '15-'18 di Mathausen.



Moyeuvre 1926.  
 Carolina spedita dal padre Pietro quando era emigrante in Francia.



1940. S. Piero Agliana. Insieme ad alcuni parrocchiani.



23-10-1941. Cartolina postale  
 spedita da don Nesi a don  
 Giocondo Petri da Linz.

## Attilio Ciantelli

Collaboratore Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

### STORIE DI MINE E SIMILI AMMENNICOLI

Nel 1927, quando avevo circa cinque anni ed ero in età prescolastica, dai miei genitori mi fu consegnato un quadernuccio a quadri grandi ed una matita, o *lapisse*, come si diceva a Pistoia; dovevo imparare a scrivere. Si iniziò con le aste, poi vennero le *i*, poi le *u*, le *o*, le *a* e le *e*, ed infine le consonanti.

Per poter scrivere, mi fu spiegato, la *mina*, cioè l'anima di grafite della matita, doveva essere sempre ben appuntata. Ed io, a forza di appuntare, riducevo tutti i lapis ad un mozzicone.

Più tardi, avevo allora circa 9 - 10 anni di età, appresi che esistevano mine di ben altro genere oltre a quelle di grafite. Venni a saperlo, senza volere, assistendo ad una conversazione tra mio padre ed il nostro mezzadro, su quale fosse il modo migliore per diveltare il *piaggione*, ricorrendo il meno possibile alle mine; perché ritenute troppo pericolose. A quei tempi le macchine per movimento terra, ruspe, trattori, scavatrici ecc., erano pressoché sconosciute e per tutte le operazioni di sterro o di scavo si ricorreva a due braccia robuste armate di piccone, mazza e pal di ferro. Le mine? Da ultimo e per forza.

Come lasciai trapelare la notizia di un psibile uso delle mine per diveltare il *piaggione*, la fregola invase tutti i ragazzi di casa, maschi e femmine. Tutti volevamo assistere al grande avvenimento. Ma quando arrivammo al giorno, tanto desiderato, in cui l'artificiere con voce stentorea, avvertiva: «attenzione... *la mina... brucia*». Un perentorio: «ragazzi, fuori dai piedi, andate a casa», ci tolse tutte le speranze di divenire esperti minatori.

Al compimento dei quindici anni di età, confesso, voglia di studiare ne avevo poca, forse punta, mi fu imposta una scelta: prose

guire gli studi imponendo un sacrificio economico a tutta la famiglia o andare a lavorare? Scelsi la seconda soluzione.

Trovai una temporanea occupazione come ragazzo di studio presso un ragioniere, poi fui assunto alla *San Giorgio* come apprendista elettricista nel reparto *Vetture ferroviarie* ed affidato ad un vecchio operaio esperto e molto abile nel suo mestiere. Era capace di realizzare bollettini di cottimo con percentuali dell'80 - 90 % di guadagno, ed io, che con lui facevo coppia, mi portavo a casa una busta paga paragonabile a quella di un operaio qualificato. E Dio solo sa se di quei soldi in famiglia ve n'era bisogno.

Tutto andava bene salvo per una cosa.

Ero, involontariamente s'intende, il ragazzo più sporco di tutto lo stabilimento; e questo non mi piaceva molto. Tra i miei incarichi vi era quello di ripulire le casse degli accumulatori delle vetture revisionate, prima della riconsegna alle F.F.S.S. Per farlo dovevo introdurmi per metà busto all' interno della cassa e lì, con l'ausilio di un raschietto, un barattolo di petrolio ed una manciata di stracci dovevo asportare lo sporco, l'ossido che vi si era accumulato e lustrarle a nuovo.

Il 10 giugno 1940 anche l'Italia entrò in guerra ed alla *San Giorgio* arrivarono le prime commesse di materiale bellico. Si trattava, in prevalenza, di aerei da revisionare perché danneggiati od obsoleti o peggio ancora con un eccessivo numero di ore di volo. Io venni trasferito dal reparto materiale ferroviario alla nuova unità denominata *Campo di volo* e lì vi restai fino alla chiamata alle armi (10 febbraio 1942).

I primi aerei che giunsero in riparazione erano dei vecchi modelli già superati dalle nuove tecnologie, aerei con strutture tubo la

ri in ferro, centinata in legno o compensato e fusoliera coperta da tela. Erano RO 42, RO 43, S.81, S.82 ed i gloriosi Savoia-Marchetti S. 79. Quest'ultimi erano impiegati come bombardieri in quota, come aerosiluranti o ricognitori, a seconda delle necessità. Quasi tutti questi aerei erano stati impiegati nella guerra di Etiopia e nella guerra di Spagna con buoni risultati ma ormai erano superati dagli inglesi *Spitfire*, *Urricane* e *Beaufighter*, e dai tedeschi *Messerschmitt* e *Stukas*. Più tardi anche l'Italia migliorerà, o cercherà di migliorare la propria aviazione con l'entrata in battaglia dei *MC Macchi 200* e dei *Fiat G 50*, ma resterà sempre inferiore, anche numericamente, ai suoi avversari. Infine arriveranno gli americani, con le loro fortezze volanti, a dare il colpo di grazia alla nostra aviazione.

Come già detto in precedenza, appena ventenne mi giunse la cartolina rosa di chiamata alle armi: "leva di mare". Vestizione, breve cerimonia per il giuramento e partenza per Messina ad imbarcare sulla corazzata *Caio Duilio* appena rientrata in squadra dopo la riparazione dei danni causati, la notte dell' 11 novembre 1940, dall' attacco degli aerosiluranti inglesi *Swordfish* che a Taranto semiaffondarono, oltre alla *Duilio*, anche le corazzate *Littorio* e *Cavour*.

A questo punto volendo parlare di mine, siluri, torpedini, batterie di cannoni e di mitragliere di tutti i calibri si riempirebbe un libro; basti pensare, a mo' di esempio, tanto per dare una idea, che la *Duilio*, pur non essendo tra le più grandi corazzate, disponeva di un armamento costituito da dieci cannoni da 320 mm, dodici da 135 mm e dieci da 90 mm tutti in torri corazzate comandate elettricamente. Si aggiungano poi circa cento canne di mitragliera da 37 e 20 mm per avere l'idea di quale potenza di fuoco disponesse. Ed infine, *dulcis in fundo*, dovendosi utilizzare una corazzata, con una adeguata scorta, occorre la disponibilità di altre dieci o

dodici unità navali, tra incrociatori, caccia-torpediniere e torpediniere. Più un certo numero di aerei per la ricognizione aerea.

Nel marzo 1943, se ricordo bene, fui sbarcato dalla *Duilio* ed inviato a La Spezia per frequentare un corso, della durata di un mese circa, di specializzazione sulle telescriventi e sulle linee telegrafiche e telefoniche della marina. Era un gruppo, poi capii perché, di nuova costituzione resosi necessario per mantenere efficienti i collegamenti telegrafici e telefonici tra i vari comandi militari continuamente danneggiati o resi inefficienti dai bombardieri angloamericani. Infatti, al termine del corso, fui inviato a Palermo proprio quando l'offensiva aerea alleata si faceva più massiccia e violenta in previsione dello sbarco sull'isola. I bombardamenti si susseguivano, quasi quotidianamente, sia di giorno, sia di notte, nel tentativo di fiaccare la resistenza delle nostre truppe ed il morale dei siciliani.

Lo ricordo bene, ma non sono sicuro, se era il 5 o l'8 maggio del '43, era di domenica, Palermo ebbe l'onore, ma non certo il piacere della visita dell' allora segretario del PNF Carlo Scorza, venuto appositamente per consegnare alla città il distintivo di città mutilata. Le vie ed i balconi erano tutti imbandierati col tricolore ma forse anche qualche tagliardetto nero appariva in tutto quello sventolio di vessilli. Verso le ore 13 fu lanciato l'allarme aereo ed alzando gli occhi al cielo ci apparve uno spettacolo indimenticabile. Centinaia di aerei, una squadriglia dietro l'altra, caccia e fortezze volanti, avanzavano sulla città, sul porto e su quei pochi natanti alla fonda, sganciando una pioggia di bombe di tutte le dimensioni. Tra gli obiettivi centrati ci fu anche il Comando Marina, situato nella centralissima Via Maqueda. Alle prime ore della notte si ripeté il bombardamento della città. Le migliaia di bandiere che al mattino garrivano festosamente erano tutte scomparse, le bombe le

avevano sotterrate tra le macerie e con loro alcune migliaia di palermitani. Non so, forse saranno state voci della propaganda, ma si diceva che alcuni rifugi, colpiti nel bombardamento, erano stati murati nell'impossibilità di recuperare i cadaveri che vi erano contenuti.

Al mattino del 22 luglio del '44, all'alba, fummo avvertiti che le truppe alleate erano vicinissime a Palermo e la città era circondata. «*Quei soldati che vogliono tentare la fuga via mare - ci fu detto - si rechino al porto ove vi sono alcuni natanti pronti a salpare*». Io venni accolto su un motopeschereccio militarizzato, di pescatori viareggini e fui molto fortunato perché fu uno dei pochi natanti che raggiunsero Messina. Lì, quando si dicono le combinazioni, vi erano delle moto zattere che facevano la spola tra la città e Villa San Giovanni, trasbordando nell'isola materiale bellico per alimentare il fronte di combattimento. La prima zattera che arriva è guidata da un marinaio pistoiese, conosciuto al tempo che entrambi facevamo il premarinaro. Un saluto, un abbraccio e dopo poco sono sul continente. Da Villa San Giovanni, a causa dei continui mitragliamenti e bombardamenti della ferrovia, siamo costretti ad effettuare un lungo percorso sulla costiera ionica per poi puntare al nord verso Roma. Sono ormai quattro giorni che non mangiamo, salvo qualche mandorla o qualche frutto trovato per caso durante le soste in aperta campagna del nostro convoglio ferroviario. Quando arrivammo a Barletta, non appena si sparse la voce che un treno di soldati affamati era fermo in stazione, vedemmo giungere tutta la generosa popolazione di Barletta con pane, formaggi, salumi, vino, piatti di minestra. Quella povera gente si privava dei pochi viveri di casa per sfamarci. Ricorderò sempre con riconoscenza quella brava gente, sensibile e generosa.

Il mattino dopo, parlando con un ferroviere, apprendiamo che Mussolini ed il fa

scismo sono caduti. Dopo un primo, cauto accertamento, la notizia ci viene confermata e si diffonde in tutto il treno. Grande gioia per tutti noi che già pensiamo alla fine della guerra ed al ritorno a casa. Grande preoccupazione per i fascisti della M.V.S.N. che sono sul convoglio, timorosi di fare una brutta fine, ma non vi è pericolo per loro, sappiamo benissimo che molti sono entrati nella milizia per un lavoro, per un pezzo di pane come suoi dirsi, e nessuno torcerà loro un capello. Solo per prudenza vengono invitati a far sparire fasci e camice nere.

Se speravamo nella fine della guerra ed in un sollecito ritorno alle nostre case, speravamo invano. Anche col governo Badoglio le cose non cambiavano. I soliti bombardamenti e la fame che squassavano l'Italia. E così, in attesa della ricostituzione del nostro reparto, a La Spezia, collezionai altri bombardamenti da aggiungere a quelli di Taranto e Palermo, con l'aggravante che oltre ad essere dei marinai, divenimmo anche, a seconda delle necessità, sbancatori di macerie, riesumatori di cadaveri, infermieri eccetera, questo fin tanto che non giunse la mia nuova destinazione: Piombino. Il nostro gruppo, che contava sette marinai, fu aggregato all'esistente osservatorio della marina e fummo tutti ospitati nel campanile della chiesa di San Vincenzo (piccola frazione di Piombino). Era la fine dell'estate, i villeggianti, se ce n'erano stati, erano rientrati nelle loro città e *noi, fortunatamente senza lavoro*, passavamo le giornate sul mare a chiacchierare con le ragazze del paese. La pacchia finì presto, pochi giorni, poi arrivò la bufera dell'8 settembre 1943, la firma dell'armistizio di Cassibile. Con i tedeschi in casa al nord, gli alleati in casa al sud. Il re, con Badoglio ed i suoi generali in vergognosa fuga. L'esercito, senza ordini e senza comandi, in pieno disfacimento, finirà tra i fili spinati dei lager tedeschi. Qui voglio ricordare un episodio che appartiene a quelle giornate e che fa

onore ai nostri soldati e marinai ma soprattutto al popolo piombinese (la città di Piombino, recentemente, è stata decorata al valore per l'eroica resistenza opposta al tentativo tedesco di occupare la città e fame prigioniera la guarnigione). Credo fosse l'ora di ricordarsi di questa città e dei suoi valorosi difensori. Ecco il fatto. La mattina del 12 settembre 1943 entrò nel porto di Piombino una torpediniera tedesca chiedendo 12 ore di sosta per riparare un'avaria. L'autorizzazione alla sosta fu concessa, ma nel frattempo entrarono in porto tre motozattere armate che si piazzarono a fianco della torpediniera. Scaduto il tempo autorizzato della sosta, il naviglio tedesco veniva invitato ad abbandonare il porto e a riprendere il largo. I tedeschi chiesero una proroga che non fu concessa. Nel frattempo giungeva notizia che carri armati tedeschi e truppe avanzavano in direzione di Piombino. Allora fu intimato alle navi tedesche di prendere immediatamente il largo. Queste finsero di obbedire ma, a metà del canale di Piombino, aprirono il fuoco contro le batterie italiane poste a difesa della città. Si scatenò un combattimento tra gli italiani, aiutati dalla popolazione, le truppe tedesche appena arrivate ed il naviglio tedesco. Con questi risultati: i natanti tedeschi tutti affondati e le truppe tedesche in ritirata, tre carri armati tedeschi distrutti. Il mattino successivo, con l'arrivo di due alti ufficiali, uno italiano, l'altro tedesco, latori di ordini superiori, si scioglieva l'esercito italiano; finì così la resistenza di Piombino e dei suoi difensori. lo vi ho raccontato il fatto così come è stato raccontato a me, da testimoni oculari. lo come ho detto prima ero a San Vincenzo e da lì ho avuto l'onore di assistere al combattimento svoltosi tutto nelle ore notturne che illuminate dai lampi delle cannonate e dagli scoppi dei proiettili sembrava di assistere ai fuochi artificiali del nostro "Saiacopo". Con lo scioglimento del comando militare di Piom

bino, noi del servizio telefonico e telegrafico, che vi eravamo aggregati solo per l'espletamento del nostro servizio, rimanemmo privi di ogni contatto (Roma, La Spezia e Livorno non rispondevano da tempo alle nostre chiamate; erano state occupate dai tedeschi?). Non sapendo più cosa fare ci consultammo con il nostro ufficiale comandante e decidemmo di prenderci quindici giorni di licenza. Allo scadere dei quindici giorni ci saremmo dovuti ripresentare o no, a seconda degli avvenimenti.

Fu una licenza assai più lunga di quindici giorni, specie per i nostri soldati catturati dai tedeschi e inviati nei lager germanici a morire di fame e di stenti.

lo, dovrei dire, solito fortunello, perché mi reputo fortunato in guerra, presi il treno a Campiglia Marittima, senza togliermi la divisa, e la mattina del giorno dopo, mettevo piede nella stazione di Pistoia, tra gli sguardi esterrefatti dei pochi viaggiatori presenti. Fu allora che mi sentii afferrare per una manica da una vecchietta che mi trascinò letteralmente in una di quelle stradette vicine alla stazione, Via Udine, Via Gorizia, non ricordo quale, ripetendomi: ma lei è matto, non sa che i tedeschi ammazzano tutti? Infatti, uno o due giorni prima, in Piazza San Lorenzo erano stati fucilati alcuni civili italiani perché sorpresi mentre uscivano dal vecchio distretto con delle coperte in mano o qualcosa di simile.

L'8 settembre 1943 impose a tutti gli italiani una scelta di campo: o con i tedeschi (con i quali eravamo stati alleati fino al giorno prima) ed i nazifascisti, oppure a fianco degli angloamericani e del governo Badoglio, che presto diventerà il governo del CLN, *Comitato di Liberazione Nazionale*. La stragrande maggioranza degli italiani si schierò simpatizzò con i CLN.

Per un popolo vissuto per venti anni sotto un regime dittatoriale, assordato da una propaganda martellante ed inneggiante al "duce"



fondatore dell' impero, senza opposizione né facoltà di parola, dove gli oppositori venivano arrestati o inviati al confine - come fu per Gramsci e Pertini - od assassinati come Matteotti, Amendola, i fratelli Roselli e molti altri, la scelta non fu facile, specie per noi giovani allevati con il latte littorio.

Anch'io feci la mia scelta, scelsi la Resistenza ed andai con i partigiani. Rintracciare i partigiani non fu cosa facile, certo non disponevano di uffici di reclutamento, né lo portavano scritto in fronte, ma usando molta pazienza e cautela potei contattarli e raggiungere una formazione garibaldina che operava sulla montagna pistoiese. Questa formazione era stata battezzata con il nome di un partigiano caduto a Ponte dei Rigoli, *Ubaldo Fantacci*, ed era composta al 50% circa da partigiani stranieri di diversa nazionalità, credo politico e religioso. Non era cosa facile tenerla unita, anche a causa della difficoltà di comunicare data la diversità delle lingue. A questa formazione vi appartennero russi, azzeri, armeni, uzbeki, kazaki, georgiani, tatars, tagichi, turkmeni, austriaci, inglesi, francesi, irlandesi ed altri di cui non ricordo la nazionalità.

Ma torniamo alle mine, certo non venivano usate dai partigiani: un campo minato a difesa di un accampamento che quasi ogni giorno cambiava zona non era neppure ipotizzabile. Minare una strada percorsa dai tedeschi era impossibile perché transitata anche dagli italiani, ed allora? Allora i partigiani inventarono una nuova arma, la bottiglia molotov, una bottiglia di vetro riempita di benzina con una miccia da accendere al momento del lancio, arma da usarsi in prevalenza contro automezzi o trasporti di munizioni e truppa con l'aggiunta di un lancio di bombe a mano e raffiche di mitra.

Raffiche di mitra e bombe a mano, già raffiche di mitra e bombe a mano, ma chi forniva le armi ai partigiani? I sistemi per procurarsele erano diversi, ma la soluzione

migliore era toglierle a chi già le possedeva, ai tedeschi ed ai fascisti, per poi usarle contro di loro, ma la cosa era più facile a dirsi che a farsi. Oppure essere ammessi al beneficio di un *lancio* di anni alleato. Questo caso però comportava, oltre ad una adeguata preparazione con contatti con i servizi di spionaggio angloamericani, un gradimento *politico* della nostra collaborazione.

A distanza esatta di un anno, e precisamente l'8 settembre 1944, Pistoia veniva liberata dai partigiani e dalle truppe sudafricane della VIII Armata. I tedeschi furono costretti a ritirarsi oltre la linea gotica, verso il modenese ed il bolognese, lasciando libere le nostre montagne e la pianura.

Con la liberazione della città e del territorio provinciale, si presentarono al CLN pistoiese e ai suoi nuovi amministratori, una quantità di problemi da risolvere. Prima di tutto il vettovagliamento per la popolazione affamata che, da quasi due anni, sopportava la carenza di risorse alimentari, arrangiandosi come poteva per sopravvivere alla fame ed ai bombardamenti. Secondo, ricostruire e rendere efficienti tutti i servizi pubblici, ospedale, scuole, acquedotti ed energia elettrica il cui uso veniva autorizzato solo con il permesso della AM.G. (*Allied Military Government*). Terzo, recuperare il maggior numero possibile d'alloggi per ospitare i senzatetto ed i baraccati, creati dai bombardamenti a tappeto che avevano reso inabitabile mezza città. Quarto, integrare le residue forze di polizia con ausiliari partigiani per combattere la delinquenza che, durante la carenza di governo creatosi dal passaggio del fronte, spadroneggiava ormai in tutta la città. Quinto problema, anche se più facile a risolversi, visto l'entusiasmo dei nostri giovani e l'impegno con cui avevano combattuto i tedeschi ed i fascisti, era quello di rifornire con uomini e materiali le formazioni partigiane che ancora combattevano sui monti dell' Abetone e dell' alta Lucchesia.

Risolti questi problemi, od avviati a soluzione gli altri minori, torniamo alle nostre mille.

Dal 13 ottobre 1943 l'Italia, dietro l'insistenza degli alleati angloamericani, aveva dichiarato guerra alla Germania diventando cobelligerante e scendendo nel conflitto con le poche divisioni rimaste nel meridione. Divisioni che vennero subito impiegate al fronte comportandosi onorevolmente. A loro volta, anche i tedeschi, ed i cosiddetti fascisti repubblicani, cercarono di organizzare un esercito da inviare al fronte per combattere al fianco dei camerati germanici. Il tentativo fascista fallì miseramente. Le poche unità che riuscirono ad arruolare furono quasi tutte usate contro le forze partigiane che le impegnarono duramente in sanguinosi combattimenti. Ben presto, però, i giovani che avevano aderito alla repubblica di Salò o si erano presentati a causa delle minacce di morte contenute nei bandi di arruolamento, compresero il loro errore ed alla prima occasione favorevole disertarono passando, armi e bagagli, nelle file della Resistenza.

La cobelligeranza imponeva all'Italia un impegno, nella lotta antitedesca, superiore alle proprie forze armate e pertanto era necessario ricorrere ad una leva di volontari disposti a servire la Patria in guerra, fino alla liberazione della nostra terra. I bandi di arruolamento caddero in una terra fertile perché i volontari accorsero numerosi, moltissimi erano ex partigiani delle terre già liberate, decisissimi a cacciare i tedeschi ed i fascisti dall'Italia. La Toscana, sempre generosa e patriottica come ai tempi di Curtatone e Montanara, partecipò a questo secondo risorgimento con molti giovani e Pistoia, nel suo piccolo, non fu seconda a nessuno.

Il rinnovato esercito italiano si articolava in quattro gruppi di combattimento: *Folgore*, *Friuli*, *Cremona* e *Legnano*. A questi se ne aggiungeranno altri ma la guerra ormai sarà terminata.

lo, con alcuni elementi della ex *Ubaldo Fantacci* optammo per la *Folgore* e venimmo destinati al reggimento paracadutisti *Nembo*, lo stesso reggimento che ora è di stanza a Pistoia. Chiarirò inoltre, per l'esattezza, che oltre alla *Nembo* facevano parte della *Folgore* anche i marò del battaglione *San Marco*. Le due unità tenevano il fronte, in terra emiliana, compreso tra l'Idice ed il Santemo. Il nostro battaglione era schierato sulle colline ad ovest di Borgo Tossignano di cui, e lo dico con orgoglio, sono cittadino onorario. Al nostro plotone era affidato il controllo di una valletta punteggiata di case coloniche ormai distrutte dalle cannonate ma nascondiglio dei tedeschi. Anche noi ne occupavamo una mezza diroccata. Di fronte a noi i campi incolti e abbandonati ma pieni di mine. Durante il giorno tranquillità e silenzio assoluti rotti solo dal canto delle allodole in amore che si preparavano il nido. La notte invece si animava di scoppi e raffiche di mitra. Erano le pattuglie nostre e tedesche che si cercavano e si erano incontrate. Al mattino, tutto tornava silenzioso e tranquillo. Ogni quindici giorni, mi pare di ricordare, avevamo il turno di riposo ed un altro plotone veniva a darci il cambio. Noi ci spostavamo un poco più indietro della prima linea, in una casetta intatta e invisibile alle postazioni tedesche. Tutto questo avveniva naturalmente di notte. Fu durante uno di questi spostamenti che pelando la paglia di un pagliaio, mi accorsi che le mie mani avevano afferrato qualcosa di cilindrico e di metallico. *C'è una mina - gridai - fermi tutti*. Poi, con una coperta in testa per non far trapelare la luce, accendemmo un mozzicone di candela e cominciammo ad allontanare la paglia dalla presunta mina. Man mano che la paglia veniva allontanata si offriva ai nostri occhi la visione del collo di una capiente damigiana, poi un'altra ancora. Erano due damigiane di dorato e delizioso *albana*. La fine che fecero ve la lascio indovinare.

Dopo pochi giorni dall'incontro, diciamo così, con la mina alcolica, mentre scariavamo i rifornimenti di viveri e munizioni portati su con i muli dagli alpini, venimmo investiti da una gragnola di mortaiate che fortunatamente non fecero vittime, salvo un povero mulo, che impaurito da tutti quei colpi prese la mano al conducente e fuggì nella notte, capitando per sua disgrazia in un campo minato.

Intanto, con la primavera inoltrata, si era riaccesa la guerra ed al nostro reggimento giunse l'ordine di attaccare per sloggiare i tedeschi dalle posizioni che ancora occupavano sulle colline degradanti verso la Via Emilia e Castel San Pietro. L'obbiettivo immediato era Case Grizzano. Poche case ed un cimitero ma difeso dalle truppe più famose e decorate di Germania, i paracadutisti della divisione *Hermann Göring*, i famosi *Diavoli verdi*. L'attacco fu sferrato dal 2° Battaglione alle prime luci dell' alba del 20 o 21 aprile 1945, chiedo scusa ma non mi sovviene la data esatta. Gli attaccanti riuscirono a sorprendere i tedeschi ed a occupare la prima casa del villaggio senza riuscire ad occupare l'intero paese. I tedeschi contrattaccarono per tutta la mattinata senza riuscire a respingere gli italiani nonostante la durezza dei combattimenti e le perdite copiose da entrambe le parti. Verso mezzogiorno, giunse l'ordine all' 1° Battaglione, al quale appartenevo, di dare il cambio agli uomini del 2° già troppo provati. Prendemmo subito posizione ma i tedeschi non attaccarono ulteriormente, ne avevano buscate troppe nella mattinata! Il nostro fu un lavoro di cecchinaggio con pochi feriti, fortunatamente per noi, la cattura di qualche prigioniero, e la tenuta delle posizioni occupate fino al mattino. Poi la lieta sorpresa, i tedeschi si erano ritirati lasciando armi, munizioni e un buon numero di morti. Purtroppo di morti ne avevamo avuti molti anche noi.

Mentre si svolgevano i furiosi combattimenti che tenevano occupato il 2° Battaglione, noi del 1°, che eravamo di rincalzo, verso le 10 del mattino vedemmo scendere da una Jeep tre persone con la faccia coperta di sudore e di polvere; erano il generale Morigi, comandante il Gruppo di Combattimento *Folgore*, il principe Umberto di Savoia che dal 5 giugno 1944 aveva assunto la carica di luogotenente del regno ed un ufficiale dello stato maggiore del principe.

L'arrivo di così alte personalità lasciò del tutto indifferenti i paracadutisti, tanto che un gruppo di mitraglieri inglesi presenti, rimasti meravigliati dalla nostra freddezza, badavano a dire: «*ma è il vostro re*». I tre, dopo aver osservato con il binocolo il teatro dei combattimenti, distante in linea d'aria circa un chilometro, salirono in macchina e ripartirono. Allora mi venne spontaneo questo pensiero: «*povero Umberto resta qui con noi, forse ti salvi il regno*».

Come ho scritto poco prima, al mattino, dopo i combattimenti, trovammo che i tedeschi si erano ritirati e di fronte a noi stava la strada per raggiungere la Via Emilia e poi Bologna, non aperta, ma spalancata. Per ragioni, presumo politiche, noi fummo fermati a Castel San Pietro e in Bologna liberata sfilarono altri reparti: non faccio commenti. Mentre ci spostavamo da Case Grizzano (cioè dall'uogo dove si erano svolti i combattimenti) per raggiungere Castel San Pietro, percorrendo in fila indiana una stradella erbosa, mi avvidi di uno spago marroncino appena visibile tra l'erba già alta. Messo in sospetto fermai i compagni che, ignari del pericolo, mi avevano preceduto. Come temevo si trattava proprio di una mina abilmente nascosta tra le zolle di terra e l'erba alta; una di quelle mine così dette "a strappo" perché funzionano solo se vengono urtate o strappata la cordicella che le collega ad un detonatore; grosse come una grossa pina ma micidiali al massimo sulla truppa, perché ripiene di pezzetti

di due centimetri circa di tondino di ferro che per effetto dell' esplosione si irradiano tutt'intorno. Non credo nei miracoli, ma nel nostro caso fummo tutti dei miracolati.

Dopo la liberazione di Bologna, che coincise con l'insurrezione dell'alta Italia, il 25 aprile 1945 e la resa dei tedeschi presenti in Italia, il comando della *Folgore* dispose di concedere un periodo di licenza a quei paracadutisti che avevano fatto parte della vecchia *Folgore* e che, all'8 settembre 1943 si trovavano in Sardegna. Gente che da quasi due anni non aveva più notizie dei parenti da noi erano la maggioranza.

Con gli effettivi ridotti al minimo, i rimasti nelle tendopoli non avevano molto da fare ed io ne approfittavo per effettuare lunghe passeggiate per la campagna ormai in piena fioritura. Durante questo peregrinare avevo scorto tre carri armati fuori uso che evidentemente si erano scontrati in combattimento, uno era americano, facilmente riconoscibile per la stella bianca pitturata sui fianchi, gli altri due erano di fabbricazione italiana, ma con la croce nera dei tedeschi. Preda fatta l'8 settembre 1943? La tentazione di andarli ad esplorare era molta, ma il giro mi avrebbe allontanato troppo dal nostro alloggiamento. Così, un giorno che ero di riposo, decisi di togliermi il gusto di osservare i tre carri armati da vicino e mi avventurai tra i campi spensieratamente verso i carri. La zona semiboscosa me li rese ben presto invisibili. Fu così che mi trovai fuori dalla rotta che mi ero tracciato e per di più vicino ad una siepe dalla quale penzolavano, mosse dal vento, delle lunghe strisce bianche che significavano, lo sapevo anche troppo bene, «*sei in un campo minato*». Sentii un brivido freddo lungo la schiena, ma c'era poco da fare. Indietro non potevo tornare, chi avrebbe ritrovato il sentiero dal quale ero venuto? L'unica chance che avevo era andare avanti. Con molta cautela, tastando il terreno con la mano, leggermente, senza comprimere neppure una

foglia, fino a raggiungere la siepe (distante un 50 - 60 metri), al di là c'era la salvezza. Non credevo che per percorrere 50 - 60 metri ci volesse una mezz'ora di tempo, ora ci credo.

Poi la *Folgore* fu trasferita a Sommacampagna, e da lì al nord, in Alto Adige, la guerra era cessata con la resa incondizionata dalla Germania il 7 - 8 maggio del '45.

Nel mese di agosto 1945 ricevei il congedo e tornai a casa con una precisa aspirazione: trovarmi un lavoro ed una brava ragazza che mi volesse bene. Trovare un lavoro non fu cosa semplice e neppure facile; stavano rientrando in Italia gli ex prigionieri di guerra, gli ex internati dei campi di concentramento nazisti e tutti coloro che, per ragioni politiche od altro, avevano dovuto emigrare. Tutti avevano bisogno di lavorare. Lavoro ce n'era tanto, con tutte le distruzioni a cui l'Italia era stata sottoposta, ma mancavano i mezzi ed i denari per la ricostruzione. Per la ragazza da far innamorare ebbi più fortuna, ormai sono più di 50 anni che siamo felicemente sposati ed abbiamo una figlia. Pensavo che, finita la guerra (anche il Giappone si era arreso), di mine, di armi e di armati non si sentisse più parlare.

La minaccia delle bombe atomiche, sganciate su Hiroshima e Nagasaki, pensavo avrebbe messo giudizio a questa travagliata umanità allontanando la per sempre dai disastri e dalle tragedie della guerra.

Neanche per sogno! Guerre, guerricciolate, rivoluzioncelle di tutti i calibri, per tutti i gusti e per tutte le latitudini ancora oggi funestano il mondo. E le mine, le mine fanno la loro parte: uccidono, feriscono, qui è un povero bimetto africano, là un contadino kosovaro, oppure un giovane palestinese e perché no, una giovane israeliana? E si fa tanto parlare di pace? Facciamo meno manifestazioni ma mettiamoci più impegno. Solo chi ha vissuto gli orrori di una guerra può parlare di pace.

## Filippo Mazzone

Ricercatore presso Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

### CONTRIBUTO SU REINHARD ROLFES

Nel corso dei primi mesi del 2000, sono apparse, all'interno del quotidiano "La Nazione", significative testimonianze relative alla vicenda di Reinhard Rolfes, un giovane tedesco scomparso nel lontano Agosto 1944, insieme a un triestino.

Importante, ma non sufficiente a risolvere la vicenda del giovane, è stata la testimonianza della Signora Anna Boccaccini, ex insegnante di lettere, la quale ha collegato la scomparsa di Rolfes alla morte, per mano delle SS, di un giovane sconosciuto ma quasi certamente tedesco, fucilato il 16 Agosto 1944 alle Piastrelle e sepolto nel cimitero di S. Pietro in Vincio. L'ipotesi formulata dalla Sig.ra Boccaccini, pur essendo verosimilmente at-

tendibile, contrasta con le carte in nostro possesso, le quali rivelano che il gruppo guidato da Walter Morpurgo e Reinhard Rolfes - nome convenzionale- Renato Russo si rifugia, nel periodo compreso tra il 31 Luglio e l' 8 settembre 1944 presso i Papi in zona Vinacciano, a sud di Pistoia, inoltre il Signor Spino Neri, in un'intervista concessa al quotidiano "La Nazione" e pubblicata il 23 Aprile scorso ha rivelato quanto segue:

*"Chi abitava a Vmacciano, chi era sfollato in quei giorni ha sempre detto che uno di quegli uomini era stato ucciso in Forra Grande, vale a dire il dirupo di 7800 metri che dalla Casa dei Papi (dove erano loro) porta fino alla pianura [...]"*.

I due uomini, cioè W. Morpurgo e Reinhard Rolfes, lasciarono, secondo i documenti in nostro possesso, il gruppo il 21 Agosto in direzione di Quarrata, Carmignano, Pietra Marina per incontrarsi con un gruppo di partigiani, ma tutto ciò non accadde mai, entrambi scomparvero nel nulla ed i loro documenti furono dati ai partigiani comunisti pistoiesi, dicendo che erano stati ritrovati nella zona nord di Pistoia.

Tutte le ricerche dei membri del gruppo avvenute in periodi diversi rimangono senza esito.

*Ringraziamo per la collaborazione e la traduzione del documento dal tedesco Don Alfredo Nesi, parroco di Campiglio di Quarrata.*



Dati fondamentali su Reinhard Rolfes:

### I. La vita

1916 Nato nell'Emsland

1917 Formatosi come redattore di *Ems-Zeitung* fin da giovane di tendenza antinazional socialista.

1936-39 Dovette lasciare alcuni importanti impieghi presso giornali di Gardelegen, Aachen e Monaco a causa del suo rifiuto di entrare nel partito.

1937 Matrimonio.

1938-1940 Nascita di tre figli.

1939 Ordine di presentazione alla leva. 1941 Soldato in Francia (contatti con la resistenza francese).

1942 Soldato in Russia.

Agosto 1943 Spostamento verso l'Italia: istruttore di soldati italiani a Pordenone. Lavora con altri dalle stesse sue intenzioni in caserma; contatto con il Comitato di Liberazione italiano.

### II La spedizione:

23.7.1944 Dopo una scrupolosa preparazione diserta con altri undici dalle stesse intenzioni (di cui dieci italiani), e vanno verso la zona dove stanno arrivando gli alleati. Fronte: Amo

23.7-31.7 Con documenti e uniforme falsa, a volte prenotando scompartimenti ferroviari, qualche volta su camion, talvolta a piedi, si riunisce ai gruppi della 12° e della 13°. Il gruppo sta sotto la guida di Walter Morpurgo e R. Rolfes - nome convenzionale - Renato Russo, sul percorso Mestre - Vicenza - Verona - Mantova Bologna verso Pistoia.

31.7-8.9.44 Il gruppo si rifugia presso i Papi in zona Vinacciano, a sud di Pistoia. (zona del fronte).

### III. La missione:

W. Morpurgo e R. Rolfes lasciano il gruppo, e prendono contatti con un gruppo di partigiani.

Incarico: Croce del Belvedere-Quarrata Lungo il Monte Albano-Carmignano salire il monte fino a Pietra Marina Parola d'ordine "Ulisse-Chiedere di Ercole" .

Entrambi non tornano più indietro e da quel momento sono dati per dispersi.

Il gruppo si trova il giorno della liberazione di Pistoia, l'8.9.44, nella zona degli alleati.

8.9.44 Tutti i documenti che avevano vengono dati ai partigiani comunisti pistoiesi, dicendo che sono stati trovati nella zona nord di Pistoia.

IV. Tutte le ricerche dei membri del gruppo, degli amici e membri delle famiglie, croce rossa, archivi, più intensi nel 1945-47, poi nel 1951-56-68-79 e in questo autunno, rimangono senza esito.





*Istituto Storico Provinciale  
della Resistenza - Pistoia*



*Comune  
di Cutigliano*

V  
CO

*Cooperativa  
Val d'Orsigna*

# MEMORIA

PER I CADUTI DEL LAGO NERO



*Un Progetto di Simone Fagioli*

**CUTIGLIANO (PT)**  
*Loggia dei Capitani*

**Mercoledì 25 Aprile 2001**

*Ore 10.30 - 18.00: Esposizione Progetto*  
*Ore 16.30: Presentazione*



Traduzioni, saggi e articoli editi su *QF* non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che *QF* vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE  
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

*QF*

QUADERNI DI FARESTORIA

*Presidente onorario:* Vincenzo Nardi *Presidente:*  
Giovanni La Loggia *Vice presidenti:* Enrico Bettazzi -  
Marco Francini *Direttore:* Fabio Giannelli.

Supplemento di "FARESTORIA", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

*Sede:* Piazza S. Leone I - 511 00 Pistoia.  
*Archivio e biblioteca:* Via della  
Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia Tel..  
0573 32578 - Fax 0573 509933

*Direttore responsabile:* Cristiana Bianucci

*Redazione:* Via della Provvidenza n. 21 -  
51100 Pistoia Tel. 0573 32578 - Fax 0573  
509933 *E-mail:* ispresistenza@tiscalinet.it

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (L. 10.000 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (L. 50.000 all'anno), nonché per eventuali contributi.



*Redattori:* Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno - Andrea Di Giacomo - Simone Fagioli - Marco Francini - Fabio Giannelli - Michela Innocenti - Alessandra Lombardi - Filippo Mazzoni

*Impaginazione e stampa:* C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia Tel. 0573 976124

Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

*Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 30 marzo 2001. La tiratura è stata di mille copie.*